

## 1. Gli antefatti (Es 1)

 <sup>1</sup>Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto; essi vi giunsero insieme a Giacobbe, ognuno con la sua famiglia: <sup>2</sup>Ruben, Simeone, Levi e Giuda, <sup>3</sup>Issacar, Zabulon e Beniamino, <sup>4</sup>Dan e Neftali, Gad e Aser. <sup>5</sup>Tutte le persone discendenti da Giacobbe erano settanta. Giuseppe si trovava già in Egitto. <sup>6</sup>Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione. <sup>7</sup>I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto forti, e il paese ne fu pieno.

<sup>8</sup>Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. <sup>9</sup>Egli disse al suo popolo: «Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. <sup>10</sup>Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese». <sup>11</sup>Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati, per opprimerli con le loro angherie, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. <sup>12</sup>Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva, ed essi furono presi da spavento di fronte agli Israeliti. <sup>13</sup>Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli con durezza. <sup>14</sup>Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù, costringendoli a preparare l'argilla e a fabbricare mattoni, e ad ogni sorta di lavoro nei campi; a tutti questi lavori li obbligarono con durezza.

<sup>15</sup>Il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua: <sup>16</sup>«Quando assistete le donne ebraee durante il parto, osservate bene tra le due pietre: se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, potrà vivere». <sup>17</sup>Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini. <sup>18</sup>Il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: «Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?». <sup>19</sup>Le levatrici risposero al faraone: «Le donne ebraee non sono come le egiziane: sono piene di vitalità. Prima che giunga da loro la levatrice, hanno già partorito!». <sup>20</sup>Dio beneficiò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte. <sup>21</sup>E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una discendenza.

<sup>22</sup>Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina». (Es 1,1-21)

### ASPETTI LETTERARI E TEOLOGICI

Il carattere introduttivo del Cap.1.

I vv. 1-5 fanno riferimento a Gen 46,8-27 (cf. anche Nm 26,5-51).

La menzione dei “figli di Israele” che entrarono con Giacobbe in Egitto, rappresenta un elemento di sutura con la precedente storia genesiaca. L'ordine delle tribù nei passi citati non è ben coordinato. Il più razionale appare Gen 46, dove però manca la menzione di Neftali.

- L'espressione “figli di Israele” (collettivizzazione che indica tutto Israele).

La menzione di Giacobbe designa propriamente un eponimo, il padre dei 12 figli capi-tribù. La localizzazione geografica segnala a fascia centrale della Palestina, mentre la collocazione di Abramo Isacco quella del sud.

- Discendenti cioè “generati” (letteralmente “usciti dalla coscia; l'espressione non è in LXX).

- Il numero 70 (cf. Gen 46,8-27; Dt 10,22): per ottenere il numero occorre aggiungere Giuseppe e i suoi due figli, Efraim e Manasse.

- Nel v. 6 si cita la morte di Giuseppe (cf. Gen 50,26). Il tema della morte e della vita domina il contesto. Dalla morte di Giuseppe si rivela una straordinaria crescita dei figli di Israele che si moltiplicano a dismisura.

- Nel v. 7 si sottolinea la moltiplicazione frutto della fecondità e della benedizione di Dio.

- Il tema della fecondità è in linea con le benedizioni patriarcali: Gen 12,2-3; 28,28; 22,18; 26,4; 28,14; 48,20; 49; cf. Dt 28; 33.

Un seconda unità è delineata nei vv. 8-14.

La situazione dei figli di Israele è caratterizzata da due condizioni: a) la morte di Giuseppe; b) la moltiplicazione di Israele. Si tratta di due eventi che sembrano condizionare la politica dei nuovi faraoni.

- Il nuovo re d'Egitto "non aveva conosciuto Giuseppe La sapienza di Giuseppe e la sua apertura (politica agraria) si contrappone all'insipienza dei faraoni e alla loro rigida chiusura. L'intento ironico del racconto emerge con evidenza insieme al carattere simbolico della narrazione. Di fatto il segno della benedizione per Israele si traduce in un segno di rovina per l'Egitto. All'atto creativo che si perpetua attraverso Israele si contrappone l'azione distruttiva del faraone. Alcuni commentatori vi leggono come un nuovo "peccato originale" (cf. T. E. Fretheim, *Esodo*, 43ss.).

I fatti dell'Esodo ben s'inquadrano nella storia dell'epoca in Egitto. Nel XIII sec. a.C., e precisamente dal 1290 per circa 70 anni, regnava in Egitto Ramsès II, terzo Faraone della XIX dinastia. Egli continuò la lotta contro gli Ittiti, provenienti dall'Asia minore, che volevano estendere il loro potere fino in Egitto. Nel 1269, egli concluse con essi un'alleanza. Ramses doveva vigilare anche ad Est: gruppi di Beduini provenienti dalle steppe del Sinai e dall'Arabia Saudita minacciavano il suo territorio. Vinti i suoi nemici, Ramses si dedicò a costruire città, palazzi, templi, per conservare il proprio ricordo nei secoli. A lui successe Merneptah, di cui un secolo fa si ritrovò una stele ove per la prima volta nella storia viene citato il popolo ebreo, dichiarandolo vinto: "Israele è distrutto, è ormai senza seme".

In Egitto esistevano gruppi di stranieri, come i discendenti dei 3600 Semiti che verso il 1429 a. C il faraone Amenophis aveva condotti prigionieri di ritorno da una spedizione. Essi abitavano la regione del Delta. Gli Egiziani li chiamavano Apiru e non esitavano a prenderli al proprio servizio. Così fece anche il faraone Ramsès, che costrinse degli Apiru a lavorare alla costruzione di Pi-Ramses (=città di Ramsès) e di Pi-Thom (città d'Athum, una divinità).

-Mentre nel racconto genesiaco il colpevole del fratricidio è Caino (Gen 4), (o in Gen 3 è il serpente) che si oppone a Dio e alla sua benedizione, nel contesto dell'esodo il colpevole è il faraone, che si oppone a Dio. Entrambi provocano la morte con la violenza.

Il "nuovo re" non aveva conosciuto Giuseppe e le sue benemeritenze: al contrario, egli teme la potenza crescente del gruppo israelitico. Paradossale risulta la contrapposizione tra Gen 45,5-7; ; 50,20 e Es 1: Giuseppe preserva

Il popolo dalla morte e lo salva, mentre il faraone riserva al popolo la morte e lo condanna ingiustamente.

La non conoscenza porta all'oppressione.

- I vv. 9-10 presentano la situazione di Israele nella veste di un popolo minaccioso e sempre più violento.

Nel discorso del faraone si deve leggere l'ironia che considera i figli di Israele come "popolo" e di fatto

Gli assicura lo status di un popolo. Il faraone pensa di agire con scaltrezza, anche su consiglio dei suoi saggi (cf. 7,11), ma la sua politica si trasformerà in una follia suicida. Nel v. 11 inizia l'azione di controllo e di oppressione da parte del potere centrale egiziano rappresentato dai sorveglianti (sovrintendenti – funzionari del faraone).

- Nel v. 12 si sottolinea che l'oppressione su Israele non produce un abbassamento della tensione, ma un ulteriore crescita della potenza del popolo oppresso. Nei vv. 13-14 viene sottolineato il crescendo della sofferenza del popolo, che è costretto ad un lavoro massacrante per edificare le città-magazzino (nel delta del Nilo).

- L'argilla per fare i mattoni (l'ambiente è privo di pietre) e il lavori nei campi (soprattutto l'irrigazione).

Si tratta di una condizione di schiavitù, connotata dal linguaggio dell'afflizione e del "peso opprimente".

Il tema è ripreso in Es 22,21-24; Dt 26,5.

I vv. 15-22 presentano le due figure delle levatrici, Sifra (= bellezza) e Pua che vivono il timore di Dio e della vita e non la paura del faraone e dei suoi comandi. Le levatrici che sono a servizio

della vita, dovrebbero diventare strumenti di morte per i bambini maschi degli ebrei. (!) Il racconto mostra tutta la sua ironia. Spicca nel loro atteggiamento il motivo del "timore del Signore" (1,17). Il significato biblico del "timore di DIO". Nella "contromossa" delle levatrici si evidenzia il primato della vita umana su ogni forma di potere e di violenza. Il dialogo tra il faraone e le levatrici è ispirato alla creatività della vita e alla vera saggezza: lo scontro tra Dio e il potere faraonico inizia proprio con la prima vittoria: la vita supera la morte e la famiglia vince su ogni violenza. L'importanza dell'atteggiamento delle levatrici è rilevato in chiave teologica (vv. 20-21). Dio benedice le famiglie delle levatrici, che hanno rischiato la vita per salvare le vite. Nel v. 22 il faraone beffato dalle levatrici, dà ordine della morte per i bambini ebrei.

## Conclusione

La funzione del capitolo nel quadro narrativo del libro e il collegamento con Genesi mediante Giuseppe. L'esodo si apre con lo scontro tra la vita e la morte, la libertà e la schiavitù, la fedeltà di Dio e l'infedeltà umana rappresentata dal faraone. L'oppressione del popolo rappresenta il momento della crisi. Dio deve prendersi cura dei figli di Israele e dare una risposta di benedizione contro il male che si propaga. Chi sarà il vincitore? Come un povero gruppo di famiglie potrà sfuggire al potere faraonico e trovare Salvezza? Come si comporterà Dio, che è il Dio dei padri?

## 2 La vocazione di Mosè (Es 3-4; 6)

Il racconto di vocazione: Es 3,1-4,17 e il secondo racconto: Es 6,2-7,7). Fra queste due vocazioni si interpone il racconto del ritorno di Mosè in Egitto. I due racconti di vocazione, possono essere inquadrati in quattro unità principali di Es 1-6, così tematizzate:

1. Le origini di Mosè (Es 1-2); 2. La vocazione di Mosè (Es 3); 3. Il potere dei segni taumaturgici e il primo fallimento della missione (Es 4-5); 4. Il secondo racconto di vocazione secondo la tradizione sacerdotale (Es 6). Segnatamente per Es 3-4, si evidenziano quattro tappe del racconto vocazionale: Es 3,1-9: Mosè si toglie i sandali nella terra di Dio; Es 3,10-22: il disegno di Dio e Mosè; Es 4,1-9: il potere di Dio diviene potere di Mosè; Es 4,10-17: il dono della Parola e la sua mediazione. Queste quattro parti sono collegate tra loro secondo uno schema parallelo del tipo:

Primo Testo: Es 3,1-12

 <sup>1</sup>Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. <sup>2</sup>L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un rovetto. Egli guardò ed ecco: il rovetto ardeva per il fuoco, ma quel rovetto non si consumava. <sup>3</sup>Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il rovetto non brucia?». <sup>4</sup>Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal rovetto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». <sup>5</sup>Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». <sup>6</sup>E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio. <sup>7</sup>Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. <sup>8</sup>Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. <sup>9</sup>Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. <sup>10</sup>Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». <sup>11</sup>Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?». <sup>12</sup>Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte». (Es 3,1-12)

### ASPETTI LETTERARI E TEOLOGICI

Il racconto esordisce al v. 1 presentando Mosè nelle vesti di un semplice guardiano. Mosè, mentre pascolava, giunse ad un luogo consacrato dalla pietà dei nomadi, un luogo santo. Ietro, in ebraico vuol dire "in più"; "Ietron" significa eccellenza. È il nome del suocero madianita di Mosè secondo la tradizione elohista. *Horeb*, la cui radice significa arido, secco, è il nome del Monte Sinai, secondo la tradizione jahwista (J) e Sacerdotale (P) nelle tribù del nord. Mosè viene presentato nelle vesti di un «pastore» di greggi, ma ben presto egli sarà chiamato a diventare il «pastore» del suo popolo e a condurlo verso la libertà. Come per Gen 22,11, in questo contesto la figura dell'angelo corrisponderebbe alla stessa persona di YHWH. Secondo alcuni autori, il parallelismo con il v. 4 autorizzerebbe a ritenere questa espressione una glossa esplicativa: al v. 2 è l'angelo che chiama, mentre al v. 4 «Dio lo chiamò dal rovetto». Parlando di angelo di YHWH la Scrittura indica Dio stesso che si fa presente, che si rivela attraverso un segno in modo non esaustivo e completo. Infatti si ripete in tutto l'Antico Testamento: "chi vede Dio muore" (Es 23,30).

- Il termine «rovetto» (*saneh*) si collega letteralmente all'origine del nome Sinai; si tratta di un termine raro,

che altrove compare solo in Dt 33,16. È un cespuglio tipico dell'Arabah e della penisola sinaitica.

- Sotto il sole torrido può prendere anche fuoco: ma il fatto che non si consumi rivela il prodigio, che introduce una teofania.

Nel v. 4 inizia il dialogo tra Dio e Mosè: «Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Di lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!» Mosè si sente chiamare per due volte. L'«Eccomi» è il segno di risposta alla Sua chiamata. Nella rivelazione del Sinai, Dio si presenta anzitutto come il «Dio dei padri, di Abramo, di Isacco e di Giacobbe», colui che «conosce» la sofferenza del suo popolo e che è sceso per «liberarlo» dalla mano dell'Egitto e «farlo uscire» verso la terra promessa (Es 3, 8). Il pastore del gregge è invitato a diventare «pastore di un popolo libero». All'Eccomi di Mosè corrisponde la vicinanza di Dio che rivela il nome divino, da intendersi come progetto anticipatore di un'alleanza: «Io sono colui che sono» (Es 3,14: *'ehjeh 'asher 'ehjeh*).

- Il dialogo prosegue con un segno eloquente: v. 5: «Riprese: “Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!»”. Il togliersi i sandali è segno di rispetto e di riconoscimento dell'autorità di Dio. In questo contesto Dio si rivolge a Mosè chiamandolo per nome (con un “tu”): l'inizio del dialogo mostra la decisione divina di comunicare con l'uomo.

Dio è il protagonista della chiamata, nella sua libera e sovrana volontà. Il gesto di togliersi i sandali tende a sacralizzare il luogo della teofania, cioè separarlo dal profano. La tradizione elohista parla del monte di Dio, conferendo un significato sacrale al luogo montuoso come un «recinto» adibito al culto. Il roveto ardente, il fuoco misterioso, il luogo della rivelazione e della comunicazione divina assumono un significato sacrale, chiuso di fronte a profani. Allo stesso modo i templi semiti sorgono all'interno di un recinto sacro (*haser*).

La richiesta di togliere i sandali nel simbolismo biblico significa umiltà e rinuncia ai propri diritti di possesso. Dio ai autorivela: «E disse: “Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”».

- Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio» (v. 6). «Dio di tuo padre» è il richiamo al Dio dei padri. È il passaggio che la tradizione elohista pone tra la religione patriarcale e la religione del Dio sinaitico. Dio libera il suo popolo dall'oppressione egiziana, per dargli una terra e costituirlo una nazione sacra a YHWH. La reazione di Mosè è quella di velarsi: è il timore sacro di fronte a Dio e fa parte di quella reazione che il chiamato mostra nei confronti del chiamante, che abbiamo esaminato prima.

- L'uomo, infatti, non può vedere direttamente Dio e rimanere vivo: per questo, Mosè (cf. Es 33), Elia (cf. 1Re 19) e gli stessi serafini (cf. Is, 6,2) si coprono il volto davanti all'apparizione di YHWH.

- Nei vv. 7-9 il Signore si presenta colui che conosce la miseria e la sofferenza del suo popolo ed ha deciso di liberare la sua gente. Mosè ascolta attonito il progetto salvifico che Dio ha in mente di realizzare. Il protagonista della salvezza è Dio stesso: «sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele» (Es 3,8).

Dalla terra della sofferenza ad un paese di benessere e di libertà: Dio ha scelto questa strada ed ora chiede al Mosè di condividere questo processo di liberazione, mediante l'ordine: «Ora va! Io ti mando dal faraone. Fà uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!» (v. 10). È da notare questi due verbi all'imperativo «andare» (*lekāh*) e «far uscire» (*we'eslahakā*), che esprimono un comando da parte di Dio.

- Mosè è chiamato ad accogliere la missione e a portarla a compimento. Ci troviamo di fronte ad un momento centrale del racconto di vocazione. Dopo aver presentato la situazione del popolo al fuggiasco riparato a Madian, Dio chiede a Mosè di riprendere la sua strada e di tornare a confrontarsi con la sofferenza e la schiavitù di Israele.

- Si tratta di una richiesta molto difficile: colui che era perseguitato da Faraone ora deve ritornare nella stessa terra e cercare di liberare i «figli di Israele» dalle mani dei loro oppressori. Mosè comprende subito la rischiosità dell'impresa e cerca in tutti i modi di porre ostacoli. Così al v. 11 inizia una serie di resistenze che cresceranno nello sviluppo del dialogo con YHWH.

- Il Signore risponde con una promessa che sarà confermata lungo tutta la vita di Mosè: Dio non lo lascerà solo, non lo abbandonerà mai nel cammino: «Rispose: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte» (v. 12). Il segno dell'autenticità della missione è dato dal «servizio» sul monte *Horeb*. Dio gli fa conoscere la sua volontà, lo rassicura e gli dà coraggio. Per l'elohista, il segno essenziale della missione salvifica di Mosè è il culto che Israele renderà a YHWH sul monte di Dio, dove si rivelerà il Nome, cioè Dio stesso.

## Conclusione

-Le immagini eloquenti ruotano intorno al motivo del “pastore”, al verbo “vedere” e alla relazione di fiducia Che Dio apre con Mosè.

-Egli è un uomo “fallito” che Dio chiama alla responsabilità e la sua risposta sarà molto faticosa.

-Mosè uomo della “resistenza e della resa”.

## Secondo Testo: Es 4,1-17

 <sup>1</sup>Mosè replicò dicendo: «Ecco, non mi crederanno, non daranno ascolto alla mia voce, ma diranno: “Non ti è apparso il Signore!”». <sup>2</sup>Il Signore gli disse: «Che cosa hai in mano?». Rispose: «Un bastone». <sup>3</sup>Riprese: «Gettalo a terra!». Lo gettò a terra e il bastone diventò un serpente, davanti al quale Mosè si mise a fuggire. <sup>4</sup>Il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano e prendilo per la coda!». Stese la mano, lo prese e diventò di nuovo un bastone nella sua mano. <sup>5</sup>«Questo perché credano che ti è apparso il Signore, Dio dei loro padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe». <sup>6</sup>Il Signore gli disse ancora: «Introduci la mano nel seno!». Egli si mise in seno la mano e poi la ritirò: ecco, la sua mano era diventata lebbrosa, bianca come la neve. <sup>7</sup>Egli disse: «Rimetti la mano nel seno!». Rimise in seno la mano e la tirò fuori: ecco, era tornata come il resto della sua carne. <sup>8</sup>«Dunque se non ti credono e non danno retta alla voce del primo segno, crederanno alla voce del secondo! <sup>9</sup>Se non crederanno neppure a questi due segni e non daranno ascolto alla tua voce, prenderai acqua del Nilo e la verserai sulla terra asciutta: l'acqua che avrai preso dal Nilo diventerà sangue sulla terra asciutta». <sup>10</sup>Mosè disse al Signore: «Perdona, Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono stato né ieri né ieri l'altro e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua». <sup>11</sup>Il Signore replicò: «Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? <sup>12</sup>Ora va'! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire». <sup>13</sup>Mosè disse: «Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare!». <sup>14</sup>Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: «Non vi è forse tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlare bene. Anzi, sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. <sup>15</sup>Tu gli parlerai e potrai le parole sulla sua bocca e io sarò con la tua e la sua bocca e vi insegnerò quello che dovrete fare. <sup>16</sup>Parlerà lui al popolo per te: egli sarà la tua bocca e tu farai per lui le veci di Dio. <sup>17</sup>Terrai in mano questo bastone: con esso tu compirai i segni». (Ed 4,1-17)

## ASPETTI LETTERARI E TEOLOGICI

Gli elementi del racconto di vocazione: a) la teofania; b) le parole di introduzione (vv. 4b-9); c) l'affidamento della missione divina (v. 10); d) l'obiezione; e) l'rassicurazione (v. 12); f) il segno (v. 12b).

In Es 4,1 Mosè riprende il suo atteggiamento d'insicurezza e di dubbio: «Mosè rispose: «Ecco, non mi crederanno, non ascolteranno la mia voce, ma diranno: Non ti è apparso il Signore!».

All'inadeguatezza di Mosè si contrappone la forza dei segni, di cui il primo è il bastone trasformato in serpente. I vv. 2-5 fanno pensare alla maniera con cui gli incantatori di serpenti provocano in questi una rigidità patologica. Il motivo del «serpente» allude alla cultura religiosa e alla credenza politeista del mondo orientale. Tra le varie divinità del *pantheon* egiziano troviamo il Dio *Apis*, simboleggiato come il serpente che domina le acque del Nilo e governa sulla nazione. Il v. 2 si presenta come la dimensione pastorale della figura di Mosè mediante il segno del bastone. Il fatto che diventi un serpente è in linea con la magia egizia, a cui il gusto folkloristico di J non resta insensibile. Del resto YHWH e il suo rappresentante sono più forti dei maghi, degli indovini o degli incantatori della corte faraonica. Come possiamo vedere da questi ultimi tre versetti, assistiamo ad un dialogo di Mosè con Dio ed una dialettica tra resistenza dell'uno e dono dei segni dell'Altro, che confermano e fortificano la motivazione della missione o vocazione da attualizzare.

Nei vv. 6-9 viene presentato il segno della mano lebbrosa: esso indica il potere sulla salute umana, che si misura nel dono della vita. YHWH mostra a Mosè che vi è un solo Dio ad esercitare il potere sulla vita e sulla morte e la missione a cui è chiamato segnerà in modo drammatico lo spartiacque tra la volontà di vivere da parte di Israele e la tragedia dell'infermità e della morte da parte dell'Egitto. Questo è il secondo segno che Dio gli dà per dimostrare la veridicità del mandato divino. Il terzo segno è costituito dalla trasformazione dell'acqua del Nilo in sangue. Si tratta del potere sulla natura, rappresentata anche in questo simbolo dalla forza vitale del fiume Nilo. Anche di fronte a questa assicurazione dimostrata mediante i segni, Mosè oppone una forte resistenza: «Mosè disse al Signore: «Mio Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono mai stato prima e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua» (v. 10). Si tratta di un ulteriore ostacolo che riguarda la sfera profetica: Mosè dichiara i suoi limiti dovuti alla balbuzie, provocando una reazione di YHWH, che lo convince ad accettare il piano divino nonostante la sua incapacità a parlare. L'espressione riprende la tradizione E, che si mostra collegata all'ambiente profetico. Nel v. 12 ancora una volta Dio gli promette l'assistenza e gli conferma la fiducia; mentre nel v. 13 Mosè, messo alle strette, cerca di disimpegnarsi dal mandato. Nei vv. 14-17 la reazione divina è ispirata alla pazienza. Viene coinvolta la figura di Aronne, che diventa il «portavoce» di Mosè.

A questo punto, per tutta risposta alle opposizioni di Mosè, YHWH lo conferma nel compito, affiancandogli il fratello Aronne. La tradizione sacerdotale, a differenza dell'elohista, introduce il personaggio di Aronne come «porta parola» di Mosè. Questi sarà ritenuto simile a colui che esercita un'autorità divina, per significare l'intimo contatto con YHWH e la sua Parola, ancora più grande di un profeta. Per Mosè non fu per niente facile capire Dio, in quanto si vide debole ed incapace di portare il peso, anche per questo, YHWH non lo abbandona a se stesso, anzi si fa garante, si fa compagno di viaggio e condivide la missione di liberare il popolo.

Rileggendo l'intero dialogo va sottolineato sul piano narrativo che il racconto di vocazione ha la funzione di legittimare ed autenticare l'attività di colui che si dichiara «mandato da Dio». Nel raccontare le resistenze e le obiezioni di Mosè, si coglie il ruolo «purificativo» della narrazione: Mosè in qualche modo viene accolto, purificato e confermato nella sua missione al popolo schiavo in Egitto. In Es 3-4 «si ha la storia della purificazione di Mosè». In definitiva, la relazione tra Dio e Mosè trasforma gradualmente il cuore dell'uomo chiamato alla missione. La personalità di Mosè appartiene sempre di più a Dio, il suo potere è il potere di Dio e il suo linguaggio è quello di Dio: «Mosè viene invaso dall'alterità di Dio».

Il secondo racconto di vocazione: Es 6,1-13

- Al capitolo 6, si introduce un secondo racconto della vocazione-missione di Mosè, parallelo a quello J-E dei capitoli 3-4, che appartiene alla tradizione sacerdotale (P). Si tratta di un genere letterario più solenne e staccato dal contesto rispetto a J ed E, con i tipici temi della promessa e dell'alleanza, oltre ad un più accentuato teocentrismo: ci sono inoltre riprese letterarie non solo di J ed E, ma anche di D e dei profeti, come il Deuteroisaia.

- Si tratta di un racconto che riprende in sintesi le antiche fonti J e E e le elabora secondo uno schema sacrale ed universalistico. Mosè appare in Es 6,2 senza essere stato introdotto. L'episodio sembra ambientato in Egitto e non più nella terra di Madian. Già da questo indizio si percepisce il carattere «ecumenico» della teologia della redazione sacerdotale, che trova il suo parallelo più prossimo nell'universalismo propugnato da profeti esilici quali Ezechiele e il Deuteroisaia e dell'immediato post-esilio, come il Tritoisiaia. Essa è opera composta essenzialmente nel periodo dell'esilio babilonese, in cui Israele era fuori della Terra promessa e non aveva più uno spazio sacro. Secondo la tradizione P Aronne sarà interprete di Mosè presso il faraone e non presso il popolo.

Le resistenze di Mosè

Dall'analisi proposta emerge un profilo vivace ed espressivo della debolezza umana e della sofferenza del personaggio dell'esodo. Egli cerca di prendere le distanze da un Dio imprevedibile! Alla prima resistenza di Mosè (Es 3,13) di fronte al disegno celeste, Dio si rivela come «YHWH» ed invia Mosè in Egitto

per riunire gli anziani del popolo e preparare la convocazione santa (Es 3,14-22). Mosè pone una seconda resistenza a scegliere, motivata dal tema della credibilità: l'incredulità del popolo richiede un «segno dimostrativo» (Es 4,1). In risposta, YHWH affida al patriarca tre segni: il bastone (che si trasforma in serpente), la guarigione della mano (lebbrosa), il potere sulla trasformazione dell'acqua in sangue (Es 4,2-9). Mosè pone una terza resistenza: la difficoltà di parlare e l'incapacità di saper convincere il popolo (Es 4,10). Ancora una volta Dio gli promette l'assistenza e gli conferma la fiducia. Alla fine Mosè, messo alle strette, cerca di disimpegnarsi dal mandato (Es 4,13), ma YHWH lo conferma nella missione e lo fa accompagnare dal fratello Aronne (Es 4,14-17)<sup>1</sup>. Le resistenze segnano una parabola dalla persona di Dio e quella del profeta, dall'ineffabile libertà di YHWH alla situazione di paura e di impotenza dell'uomo! Il lettore può cogliere la fatica dell'esperienza vocazionale dalla dialettica drammatica tra resistenze e garanzie, fatica di comprendere «chi è YHWH » e scoperta di un disegno più grande, che sconvolge del pastore di Madian.

A ben vedere le insicurezze che producono le resistenze a scegliere sembrano avere una radice profonda nel cuore del protagonista: Mosè ha paura del mistero che gli sfugge, mentre vorrebbe avere Dio a suo servizio. Un Dio che lo garantisca contro gli insuccessi, che lo renda partecipe in qualche maniera della sua potenza. Implicitamente la fatica di colui che è chiamato nasce da un'idea falsa di Dio, da una concezione quasi magica secondo la quale la vocazione costituisce come una «formula sicura» che toglie il fastidio di pensare, che risolve i dubbi e i problemi, che elimina ogni possibilità di fallimento e di frustrazione. Ma non è così. Il primo vero esodo di Mosè è «uscire» dall'immagine falsa e magica di Dio, per avventurarsi nella fede che implica una relazione personale di affidamento e di appartenenza, di fiducia totale verso il Vivente. Mosè entra in crisi. Entra in crisi la sua idea «funzionale» di Dio e della vita. Il racconto esodale evidenzia drammaticamente l'acutizzarsi di questa crisi: la missione dei due fratelli non sarà trionfale, bensì deludente. Il faraone si oppone e si irrigidisce, peggiorando la situazione dei figli di Israele (Es 5,1-21). Mosè si interroga sul senso della sua vocazione e missione, prendendo le distanze da Dio: «Mio Signore, perché hai maltrattato questo popolo? Perché dunque mi hai inviato? Da quando sono venuto dal faraone per parlargli in tuo nome, egli ha fatto del male a questo popolo e tu non hai per nulla liberato il tuo popolo!» (Es 5,22).

Incomincia così, attraverso le resistenze, le difficoltà, le incertezze, il cammino progressivo della scoperta della vocazione e della missione del grande protagonista, che gradualmente entra nella logica misteriosa dell'affidamento e dell'appartenenza a YHWH, diventa «sua proprietà». Questa dialettica risulterà una costante nel prosieguo del racconto della liberazione e della successiva alleanza al Sinai. Mosè vive e scopre una graduale appartenenza a Dio e al suo popolo, alternando resistenza e fiducia, insicurezza e solidarietà di fronte al peso delle sue responsabilità. Così al momento del passaggio del Mar Rosso, mentre gli ebrei terrorizzati gridano per l'avvicinarsi dell'esercito egiziano, il patriarca invita alla fede e alla consolazione: «Non abbiate paura, siate forti e vedrete la salvezza del Signore» (Es 14,13). E qualche tempo dopo, nel momento critico a Massa e Meriba invoca il Signore: «Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!» (Es 17,4). Egli si sente chiamato a superare gradualmente le sue resistenze e a maturare una fiducia fondamentale che gli permetterà di rincuorare il popolo nelle successive prove del deserto<sup>2</sup>. Mosè impara dalle sue resistenze a conoscersi e a conoscere sempre più la misteriosa grandezza di YHWH. La fede di liberatore cresce in una progressiva «mediazione» caratterizzata da un rapporto profondo con Dio e nello stesso tempo dalla solidarietà con la sua gente, alla quale egli deve testimoniare la fedeltà di YHWH.

---

<sup>1</sup> Martini individua quattro aspetti della sofferenza di Mosè, intitolandoli: a) la leggerezza di Mosè; b) le paure di Mosè; c) l'insicurezza di Mosè; d) la pazienza di Mosè (cf. C. M. MARTINI, *Vita di Mosè*, 95-104).

<sup>2</sup> Rammentiamo alcune situazioni di prova e di resistenza nel cammino del deserto: le acque di Mara (Es 15,22-27), la manna e le quaglie (Es 16), l'acqua sgorgata dalla roccia a Massa e Meriba (Es 17,1-7 // Nm 20,1-11), il lamento del popolo contro Dio a Tabera (Nm 11,1-3), l'intercessione a Kibrot-Taava (Nm 11,4-15), la rivolta di Israele (Nm 14,1-9), la rivolta di Core, Datan e Abiram (Nm 16,1-15), il serpente di bronzo (Nm 21,4-9).

### 3. I dieci flagelli (Es 7-12)

- Dopo la presentazione del ritorno di Mosè e la riflessione sulla genealogia di Mosè e di Aronne (Es 6), la narrazione dei capitoli 7-11 è tematizzata dallo scontro tra YHWH e il faraone e dai segni e prodigi che accompagnano il giudizio di Dio e che si manifestano con 10 flagelli. In Es 12 si inserisce il racconto della celebrazione pasquale, la festa degli azzimi e le prescrizioni sulla Pasqua e in tale contesto si colloca la morte dei primogeniti (Es 12,29-34).

- È importante comprendere che l'attuale narrazione è stata accuratamente studiata nelle sue distinte tradizioni letterarie (J-P) e nelle loro prospettive teologiche. Cerchiamo di cogliere il messaggio unitario di questi capitoli all'interno del più grande racconto della liberazione di Israele.

- Segnaliamo le parti della sezione:

- Il bastone in serpente (introduzione ai dieci flagelli) (7,8-13)

- 1 l'acqua cambiata in sangue (7,14-25)
- 2 le rane (7,26-8,11)
- 3 le zanzare (8,12-15)
- 4 i mosconi (8,16-28)
- 5 morte del bestiame (9,1-7)
- 6 l'ulcera (9,8-12)
- 7 la grandine (9,13-35)
- 8 le cavallette (10,1-20)
- 9 il buio (10,21-29)
- 10 la morte dei primogeniti (11,1-10)

#### ASPETTI LETTERARI E TEOLOGICI

- Sul piano dell'analisi letteraria nel racconto si rilevano 10 sezioni, che contengono i dieci prodigi. La morte dei primogeniti sembra più collegata con il motivo della Pasqua (Es 12) mentre il prodigio del passaggio del mare forma una sezione a se stante.

- Analizzando il testo si nota come nelle prime quattro piaghe agisce Aronne, in altre due è lo stesso YHWH e nelle ultime quattro agisce Mosè.

- I maghi egiziani riescono ad imitare solo i primi tre prodigi, mentre di fronte al quarto falliscono e riconoscono che è frutto del "dito di Dio".

La composizione dei testi fa emergere alcune incongruenze (successione logica dei fatti) e doppioni. L'intero racconto è stato redatto con grande maestria: dalla prima all'ultima piaga c'è un crescendo drammatico che culmina con la liberazione di Israele. Si tratta dell'evento che fonda la fede del popolo che è diventerà il prototipo di ogni altra liberazione (la "madre" di ogni esodo). Tutte le antiche formule di fede riguardanti la storia dell'esodo parlano di "segni e prodigi" operati da YHWH contro il faraone (cf. Dt 6,22-23). I flagelli riguardano precisamente i segni (*'ot*) e i prodigi (*mofet*) che sono attribuiti alle meraviglie di Dio a favore di Israele.

- La tradizione dei flagelli è ripresa nei Sal 78,43-51 e Sal 105, 27-36.

Si trovano altri cenni ai prodigi di YHWH in Dt 26,6-8; Gs 24,5; Sal 136,10-12; Ne 9,9-10; Gdt 5,11-12; Sap 11,14-20; 16,1-18.

- Le dieci sezioni contengono i seguenti elementi comuni:

- 1 ordine di YHWH di minacciare la piaga al faraone
- 2 la descrizione della piaga minacciata
- 3 ordine di YHWH per la realizzazione della piaga
- 4 esecuzione dell'ordine
- 5 i maghi egiziani cercano di imitare il prodigio

- 6 ili faraone è incline a recedere dalla decisione contro gli israeliti
- 7 Mosè prega e la piaga cessa
- 8 ili faraone alla fine rimane inflessibile

### Quale interpretazione dei dieci flagelli?

Contestualizzando i racconti nella sezione di Es 1-15, essi vanno compresi nelle seguenti chiavi di lettura.

- a) In primo luogo fanno parte della dialettica tra YHWH e il faraone, le rispettive posizioni e l'esercizio del potere sulla storia e sul cosmo.
- b) Un secondo elemento riguarda il simbolismo dei flagelli che va collocato nel tema del "giudizio di Dio" e nella sua rilettura profetica e apocalittica.
- c) Un terzo aspetto concerne la teologia della creazione e la sua negazione: l'anti-creazione. Infatti la prospettiva di fondo all'interno della quale devono essere comprese le piaghe è rappresentata dalla "teologia della creazione" (cf. T. E. Fretheim, *Esodo*, 137-141).

#### A

I flagelli sono eventi naturali abbastanza noti nell'ambiente egiziano. La loro straordinarietà è data sia dall'intensità che dalla concentrazione di tali eventi. Nello sviluppo del racconto, attraverso Mosè ed Aronne Dio rivela il suo giudizio sul faraone e sul potere egiziano, volendo invitare alla conversione e alla liberazione. La progressione narrativa mostra come lo scontro tra YHWH e il faraone si acutizza sempre di più. Sono gli stessi egiziani che cominciano ad interpretare i flagelli non più come eventi naturali ma come segni della potenza di YHWH. Essi sono conoscitori delle arti magiche, ma vedono nella figura di Mosè e di Aronne "due maghi" dal potere illimitato e sono costretti ad ammettere di essere di fronte all'azione di un Dio ("dito di Dio": 8,15).

#### B

Un secondo aspetto riguarda la funzione di Mosè e di Aronne, che assumono sempre di più un ruolo profetico. Essi sono chiamati da YHWH ad ascoltare la Parola e a riferirla al faraone perchè lasci partire il popolo. Ogni flagello inizia con l'invio di Mosè al faraone e con la consegna del messaggio (va' dal faraone e annuncia...presentati dal faraone dicendo: così dice YHWH...).

- Mosè è presentato con l'atteggiamento del profeta che si reca dal faraone per annunciare l'azione di Dio e il suo giudizio. Mosè è raffigurato come il primo dei grandi profeti di Israele: egli è colui che parla a nome di Dio. Accanto a lui la figura sacerdotale di Aronne (P) e il suo ruolo di mediazione. Nella narrazione il faraone strumentalizza la funzione dei due messaggeri senza arrivare ad una decisione in favore della liberazione del popolo. Il faraone non cambia il suo atteggiamento di durezza del cuore. Sembra cedere, ma quando è sul punto di liberare Israele, il suo cuore resta indurito e si ritrae, ponendosi contro YHWH.

- La questione dell'indurimento e il suo senso nel contesto di Es 7-12 (cf. Plastaras, *Il Dio dell'esodo*, 95-98). Solo con il dramma della morte dei primogeniti, nell'ultima decisiva piaga, il faraone si arrende di fronte al dramma della morte (cancellazione del futuro) e lascia partire Israele (12,29-32).

In Es 4-14 ritorna il motivo dell'indurimento del cuore circa 20 volte, in 10 volte è Dio a indurire il cuore del faraone e a renderlo ostinato (*hazzek*) e inflessibile (*habed*). Il rifiuto indica la volontà di non ascoltare la Parola di Dio. Lo scontro tra due poteri: il potere di YHWH e quello del faraone.

Nell'economia del racconto, il senso dell'indurimento va ricercato nella risposta sempre più tenebrosa del faraone (valore personale e valore simbolico). Dio indurisce nel senso che la negatività della risposta umana di fronte al progetto di Dio si traduce in un indurimento (Dio è la causa e non l'agente). I profeti hanno parlato della durezza di cuore e della sua trasformazione (Ez 36). La tradizione biblica sul tema è sviluppata anche nel NT (Rm 9,14-18).

- Lo stesso faraone riconosce che YHWH è uno degli dei che protegge Israele (visione politeista dell'Egitto) e chiede a Mosè di intercedere a suo favore (8,8,28; 9,28; 10,27), ma si tratta di una visione riduttiva dell'esperienza religiosa. Il faraone assume un ruolo simbolico per la stessa visione del rapporto tra Dio e l'umanità.

C

I flagelli rappresentano uno sconvolgimento dell'ordine della creazione. Lo schema teologico del binomio caos/cosmo (cf. Gen 1-2) può essere rivisto nel racconto di Es 7-12. Nella visione di Israele l'ordine sociale e l'ordine cosmico sono strettamente collegati. Ora il faraone che dovrebbe essere il sorvegliante dell'ordine cosmico non è in grado di proteggere questo ordine. Egli non è il Dio del creato e si oppone al potere di Dio. Abbiamo visto come egli pretende di essere il Signore della vita e della morte (Es 1), ma fallisce. I flagelli rappresentano un percorso pedagogico che fornisce la verità sul potere di YHWH e sull'impotenza del faraone. Emerge il tema del giudizio di Dio e della sua misericordia. Mentre il popolo va a servire il Signore nel deserto, il faraone rimane schiavo del suo potere limitato e caduco.

- L'ordine della creazione è sconvolto e l'Egitto ritorna nel caos cosmico. Il disastro ecologico (anche se sembra esagerato nel nostro testo) conferma l'importanza simbolica del racconto. Il nome di YHWH è proclamato su tutta la terra (Es 9,16; cf. Sal 78,3-4; Is 43,21). L'atteggiamento del faraone è di disumanizzazione e di distruzione a motivo del suo diniego verso Israele. Il faraone si rifiuta di leggere i segni di YHWH. Egli viene giudicato da YHWH (il termine chiave: *shepet* che indica il giudizio: 6,6; 7,4; 12,12; Nm 33,4; Ez 30,14).

